

CARLO GALLI

Letteratura e politica - Io e gli altri

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CARLO GALLI

Letteratura e politica - Io e gli altri

L'articolo riconosce alcune configurazioni del triangolo formato da letteratura, politica e filosofia, e mette in luce – con alcuni esempi – tanto le proposte che istituiscono una supremazia della filosofia o della politica sulla letteratura quanto la svolta che il pensiero negativo dopo Nietzsche ha introdotto in quest'ambito, valorizzando la potenza conoscitiva della letteratura. Infine, si getta uno sguardo sul rapporto che oggi intercorre fra la letteratura e la politica, oscillante fra assecondamento dell'ideologia mainstream e autonoma espressione di un'emergenza esistenziale.

Insieme ai sinceri ringraziamenti per l'invito, devo un doppio ordine di scuse: per essere *infidelis in partibus fidelium*, ossia per svolgere l'argomento soprattutto da un punto di vista filosofico e politico; e perché su un tema così gigantesco saprò dire poche cose, e nemmeno tanto nuove.

Ciò premesso, devo iniziare da due domande. La prima: che cosa è politica? A cui rispondo sinteticamente che la politica è l'insieme delle relazioni umane dal punto di vista dei rapporti di potere che si instaurano in una collettività, e che è connotata da quattro fattori compresenti: il conflitto (economico e ideologico, anche con riferimento alla competizione fra partiti), il dominio (che implica istituzioni stabili), la cura (che comprende la formazione e il benessere), e il simbolo (le legittimazioni o le delegittimazioni del potere).

La seconda domanda è: che cosa è letteratura? E qui rispondo che è anch'essa un agire relazionale, nel quale è però centrale la relazione asimmetrica che l'Io, il letterato, con le sue ragioni e passioni, intrattiene con gli altri, i lettori, attraverso un'espressione – nella quale forma e sostanza stanno insieme – che avanza pretese di perentorietà, di unicità, di autenticità, di autorialità, di originale ricerca stilistica e linguistica.

I

Sotto un profilo *storico*, la politica non è il principale oggetto della letteratura, benché certo questa assai spesso vi si imbatta. E d'altra parte, benché la politica si sia spesso interessata alla letteratura, questa non è certo il primo oggetto del suo interesse. Nondimeno, i rapporti fra letteratura e politica ci sono stati e ci sono, importanti; e si può anzi sostenere che un destino lega di fatto letteratura e politica, i cui incontri, anche se non programmati, sembrano inevitabili. Si tratta di rapporti tanto collaborativi quanto conflittuali, scanditi da richieste, da parte della politica, di impegno propagandistico, da imposizioni di canoni, da censure, da messe all'indice, da roghi, ma anche di tolleranza più o meno repressiva, o di illuminato mecenatismo; e da prese di posizione dei letterati in senso apologetico o, al contrario, critico. L'indifferenza reciproca non è la norma, né è facilmente realizzabile.

Da un punto di vista esteriore possiamo distinguere una letteratura più o meno spontaneamente sottomessa, encomiastica o in ogni caso legittimante la politica (da Tasso a Monti), da una letteratura risentita, sovversiva, di impegno e di denuncia (nel Novecento, Pasolini). Una letteratura passiva da una attiva, per dir così. E a questa partizione possiamo aggiungere un'altra fattispecie, la letteratura coinvolta direttamente e contenutisticamente nella politica, sia che la teorizzi (Machiavelli, Guicciardini – per non parlare di grandi testi filosofici e politici esplicitamente non letterari: Botero, Vico, Mosca, Croce –) sia che la rappresenti biograficamente (da Silvio Pellico, a Carlo e Primo Levi, alla letteratura della Resistenza). Aggiungiamo che a questa terza categoria appartengono anche libri che si prefiggono di parlare di politica, ma di fatto parlano quasi solo del soggetto scrivente, dell'Io dell'autore (*Eros e Priapo*).

II

Questa linea descrittiva, storica e sociologica, non è la mia. Quello che voglio far emergere è il fatto che quello fra letteratura e politica non è un rapporto a due ma a tre. Fra i due si incunea un terzo finora non nominato, un invitato di pietra, un'ombra al banchetto: la *filosofia* o qualunque discorso di verità logicamente e oggettivamente atteggiato, e quindi anche la religione cristiana in forma dogmatica. È l'individuazione di questo terzo che ci consente di fare un po' di ordine concettuale, di far procedere il discorso oltre la pura tassonomia.

Il rapporto letteratura-filosofia-politica assume diverse modalità. Una prima, di lunghissimo periodo, che definiremo tradizionale, fondata sul principio di autorità; una seconda, dialettica (hegeliana e marxiana) fondata sul principio di appropriatezza storico-sociale – e queste prime due, pur per motivi diversi, assegnano alla letteratura ben poca autonomia –; una terza, derivata da Nietzsche e Heidegger, orientata alla decostruzione del principio di autorità e di appropriatezza, riconosce invece alla letteratura una grande autonomia e capacità conoscitiva.

Vediamole più da vicino.

1. Tradizionalmente la filosofia pretende di essere la ricerca della verità, e per questo di avere titolo a guidare gli uomini, cioè a essere politica. E misura la letteratura come una forma di conoscenza inferiore, che svia e illude perché sensuale, emotiva, non razionale. La letteratura è vista come concorrente della filosofia nella capacità di “presa” sugli uomini e sulla realtà, e giudicata carente perché priva di universalità e concettualità, cioè di forza conoscitiva: la letteratura è debole e passiva ma anche sovversiva e pericolosa. Fa venire cattive idee, che idee non sono, ma emozioni.

Al contrario, la filosofia opera la demistificazione delle superficiali e dilettevoli opinioni indotte dalla letteratura; il suo ruolo è anti-culturale, scientifico, severo – “dipingere grigio su grigio” –. Consiste nel trascendere il dato, il discorso comune, il *mainstream*, la chiacchiera; e quindi anche la letteratura (ma verrà il momento in cui il “dato” da trascendere sarà la filosofia stessa, divenuta ideologia).

La polemica dei filosofi contro i letterati è una costante della filosofia: inizia da Senofane (che accusa Omero ed Esiodo di banale antropomorfismo nel tratteggiare l'essenza divina), prosegue in Eraclito (polemico contro Omero, Esiodo, Archiloco, la cui presunta sapienza è nulla), e culmina in Platone¹. Il quale nel X libro della *Repubblica* – il testo in cui filosofia e politica convergono sistematicamente – avanza il divieto di pittura e letteratura nella città, in quanto arti imitative, lontane di tre gradi dal vero (non rientrano infatti né nella scienza, che cerca la verità, né nell'utilità pratica dell'agire) e in quanto solleticano ciò che invece è degno di essere represso, le passioni, manifestando corrività verso le opinioni volgari. La letteratura è insomma accecamento, è nutrimento della mediocrità, è cattivo sapere popolare, è il film guardato dentro la caverna e preso per vero dai non-filosofi, ai quali i filosofi devono portare aiuto (e questo aiuto è la politica, appunto). Certo, Aristotele² riconosce che la poesia è più filosofica, cioè più universale, della storia; ma altrettanto certamente la poesia non è filosofia, ovvero è ontologicamente meno nitida e meno concettualmente radicale della metafisica.

La letteratura è inferiore alla filosofia, in ogni caso. Da un punto di vista cristiano dogmatico, inoltre, si può prevedere oltre alla platonica esclusione della letteratura dalla città, anche un suo uso “medicinale”, sotto stretto controllo censorio delle autorità, per veicolare più facilmente valori positivi (per “intessere fregi al vero”, se vogliamo parafrasare Tasso). Naturalmente, è qui necessario un severo disciplinamento del letterato.

Per venire molto più vicino a noi, e in un clima culturale del tutto laico, Benedetto Croce – pur avendo, in quanto storicista, una visione assai più complessa del rapporto fra universale e particolare – poteva affermare nel 1911 che “la filosofia è luce, la poesia è calore”: solo il sapere storico certo di sé (la filosofia) sa vedere, sa cogliere l'universale nel particolare, nel momento storicamente determinato, e sa mettere in guardia il singolo dalla dispersione.

¹ SENOFANE, *Dileggi*, fr. 11, in H. Diels – W. Kranz, *I Presocratici. Testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle* (1951-52^o), Milano, Rizzoli, 1997³, 191; ERACLITO fr. 42, 56, 57, ivi, 213, 217; PLATONE, *Repubblica*, X, 596a-608c.

² ARISTOTELE, *Poetica*, 9, 1451b.

E anche per autori come Max Weber e Carl Schmitt – lontani sia dal razionalismo sia dalla dialettica – la letteratura in quanto tale è un esercizio intellettualmente irresponsabile, che non deve prevalere sulla politica, dei cui problemi e della cui essenza comprendono ben di più la filosofia giuridica e la sociologia politica. Da Weber i letterati sono valutati positivamente quando sono ceti di governo, cioè quando sono utili: scribi, retori, notai, burocrati; al contrario, è aspramente polemico verso i letterati romantici³. Da parte di Schmitt, poi, la letteratura è marchiata come soggettivismo incosciente, sempre passivo e al traino delle forze storico-politiche reali; oppure, è politicamente significativa solo in quanto la politica con i suoi conflitti e le sue decisioni (ovvero, il “politico”) fa in essa irruzione (*Einbruch*) dall'esterno, l'attraversa e l'orienta, come la figura e l'opera di Giacomo I fanno con il protagonista di *Amleto*⁴.

2. Una posizione, quella di Schmitt, che pur essendo ideologicamente e anche teoreticamente opposta al marxismo, condivide con questo l'evidente primato della politica sulla letteratura, e del sapere scientifico su entrambe. Fino a qualche decina d'anni fa, si utilizzavano le non molte pagine di Marx sul tema (“le idee dominanti di un'epoca furono sempre soltanto le idee della classe dominante”)⁵ per argomentare in termini, più o meno sofisticati, di rispecchiamento e di sovrastruttura. Per Marx, adepto di Shakespeare e amante di Balzac, la letteratura non era priva di valore conoscitivo, ma questo poteva essere decifrato solo a partire da un livello intellettuale altro, e superiore. Ciò che vi è da conoscere, la struttura conflittuale della società, si deposita – senza che l'autore ne sia pienamente consapevole – nelle pagine letterarie e viene portato a consapevolezza dalla scienza materialistica. La letteratura è quindi eteronoma, anche se il letterato nel suo soggettivismo crede di seguire la propria inclinazione o ispirazione; e questa eteronomia gli deve essere ricordata pedagogicamente dall'autorità del partito-filosofo. Ciò implica un giudizio di appropriatezza, tanto critico (questa opera, questo autore, riescono a esprimere l'essenza reale del loro tempo, il senso, sia pure visto da un'angolazione parziale, della storia)? quanto politico (quest'opera, questo autore, contribuiscono all'affermarsi della verità nella società?). Come sappiamo, per molti scrittori impegnati a sinistra ciò nella pratica storica ha comportato gravi tensioni con la politica.

La critica letteraria marxisticamente orientata si interrogava quindi sul ruolo sociale del letterato, sulla sua comprensione del rapporto di classe e della propria collocazione nella società antagonista, sulle strategie narrative ed espressive con cui egli sostituisce o sostanzia tale consapevolezza. Nel peggiore dei casi, con atteggiamenti di inquisizione e di accusa; e nei migliori con un'attenzione rivolta non solo a ciò che il letterato sa dire e sa fare *iuxta propria principia*, ma anche a ciò che, appunto in quanto letterato, non può capire e non può comprendere – e gli deve essere spiegato –.

Un paio di esempi, scelti fra le migliori indagini, rendono con evidenza questa tesi. Umberto Carpi⁶ individua in Leopardi una “lotta letteraria” contro la politica e la ragione, e nei suoi concetti di natura e di poesia una valenza antipolitica e anti-filosofia. La politicità di Leopardi – ben chiara e reale – sta proprio nel rifiuto della storia e della politica, delle logiche massificanti della modernità: il conflitto fra il poeta e il mondo che così si instaura è segno che Leopardi è consapevole del ruolo attivo richiesto agli intellettuali nella modernizzazione della società, e testimonia del suo rifiuto di assecondare il “progressismo” borghese (il che, nondimeno, non lo rende reazionario). Ma questo rifiuto si limita ad alludere a un bisogno di “ricomposizione delle fratture storico-sociali”; un bisogno che egli, in quanto letterato, non sa né può articolare più nitidamente. La sua politicità e la sua consapevolezza, benché lucidissime, devono essere integrate in un diverso apparato conoscitivo: quello scientifico. Carpi, in quanto critico, non opera quindi forzature né anatemi, non si esibisce in una teoria del rispecchiamento volgar-marxiana,

³ M. WEBER, *Politica come professione* (1919), in ID., *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1980⁷, 47-121: 68-69, 101.

⁴ C. SCHMITT, *Romanticismo politico* (1919), Milano, Giuffrè, 1981; ID., *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma* (1956), Bologna, Il Mulino, 2012².

⁵ K. MARX-F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista* (1848), Roma, Editori Riuniti, 1974¹⁵, 85; si veda anche ID., *L'ideologia tedesca* (1845-6), Roma, Editori Riuniti, 1967, 35-6, nonché K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), Roma, Editori Riuniti, 1974², 93.

⁶ U. CARPI, *Il poeta e la politica*, Napoli, Liguori, 1978, 117.

e anzi cattura con strumenti sensibili le motivazioni del letterato, ma non può riconoscergli l'ultima parola nella decifrazione della storia e della politica.

Con modalità diverse ma ai nostri fini esemplificativi analoghe, Alberto Asor Rosa⁷ critica il modo con cui la letteratura italiana ha elaborato la nozione di popolo, che è per lui un prodotto del populismo piccolo-borghese. La nozione di popolo non è in grado di esprimere una determinatezza di classe, in conseguenza dell'incapacità del ceto intellettuale borghese di cogliere la struttura classista della società. La costruzione del "popolo" esprime lo sforzo della sinistra non rivoluzionaria (il Pci) di acquisire una capacità egemonica nazionale elaborando un "universale" neutro genericamente progressista, che mistifica l'elemento antagonista della società. In quest'ottica, anche la Resistenza, il cardine mitologico della nazione democraticamente rinnovata, è presentata come "popolare" perché se ne vuole espungere l'elemento della lotta di classe. Per questa posizione "operaistica" la critica letteraria dovrebbe quindi trasformarsi senz'altro in critica della letteratura e della cultura, sul metro decisivo – per l'appunto, politico – di una conflittualità strutturale del sociale che alla letteratura risulta strutturalmente non-visibile.

In questi due percorsi si manifesta una tradizione di prevalenza del pensiero politico sul pensiero poetante, del potere sulla narrazione o sull'espressione. Una prevalenza logica e ontologica che, una volta nata l'interpretazione eroica e romantica del letterato, sarà la fonte di infiniti conflitti fra l'Io e il corso del mondo, fra il soggetto e l'Autorità ideologico-politica.

3. Ma vi è una terza modalità, una diversa tradizione, nel rapporto tra letteratura, politica e filosofia; da un secolo e mezzo, infatti, è in atto un rovesciamento di quel rapporto, dovuto a un diverso statuto della filosofia, a una nuova postura del filosofare: il "pensiero negativo". Questo rinuncia al ruolo egemonico della filosofia, ed esibisce una radicale sfiducia nell'architettura e nelle gerarchie razionali che l'autorità di questa riconosce o instaura nel mondo: anzi, la stessa filosofia, nelle tradizioni storiche ricordate, appare piuttosto una ideologia, un *mainstream* da contestare, un velo da squarciare, un orizzonte da sfondare. E, di converso, una filosofia "letteraria" – concentrata sulle possibilità immanenti alla dimensione linguistica – vede nella letteratura una modalità espressiva che non vela ma svela, un accesso privilegiato e asistemico all'energia vitale, all'esperienza autentica. La letteratura sa cose che la filosofia non sa – e tra queste c'è tanto la violenza della politica quanto la politica oltre la violenza del potere –. La verità non è tale se non passa attraverso l'esperienza e la passione individuale; ma al tempo stesso il soggetto, in questa esperienza estrema, che appartiene alla letteratura, rinuncia a se stesso come chiave di volta delle architetture mondane.

All'origine di questa posizione – indirizzata all'oltrepasamento del "dato" di ragione, visto come dato di potere – c'è evidentemente Nietzsche, che non a caso Croce definiva "inquieto cuore di poeta". Ma ne sono da segnalare varie interne articolazioni (per lo più francesi, data la grande efficacia che in quella cultura hanno avuto Nietzsche, e Heidegger). La prima delle quali, definibile "metodologica", è di Michel Foucault che riconosce alla letteratura la capacità di conoscere e di dar voce a ciò che è escluso dalla ragione normativa moderna, e quindi è represso dalla politica: la *dérison*⁸. La letteratura appare qui come il grimaldello in grado di scardinare i limiti del linguaggio, di interrompere la prassi ordinaria, di demistificare la politica e di attingere il magma originario, ribollente di energia vitale, neutralizzato e segregato, con la follia, all'epoca del *partage* tra ragione e non-ragione.

Una diversa ipotesi, centrata sull'eccezione distruttiva, è quella di Georges Bataille⁹. In un contesto intellettuale surrealista – influenzato anche da Baudelaire –, la letteratura e la politica sono pensate attraverso le categorie, agerarchiche, dello scatenamento e della sovversione; nello sforzo di "volere l'impossibile", di negare la "costrizione al Bene" che pervade la tradizione della letteratura e della politica occidentali, la soggettività letteraria si manifesta abbandonandosi "alla divina infamia della distruzione", in un "inappagamento" che dimostra come l'energia creativa non sia mai esauribile né formalizzabile, e quindi porti il soggetto oltre se stesso. Questa letteratura estrema – che pratica la trasgressione in nome dell'attimo presente, che spezza l'uniformità e le regole ordinarie – è

⁷ A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo 1965 – Scrittori e massa 2015*, Torino, Einaudi, 2015.

⁸ M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica* (1961), Milano, Rizzoli, 1963.

⁹ G. BATAILLE, *La letteratura e il male* (1957), Milano, Rizzoli, 1973, 14-5, 44.

essenzialmente “esperienza della morte” attraverso l’erotismo, e travolge ogni chiara distinzione fra vita e morte, fra letteratura e politica, fra soggetto e mondo.

Un’ulteriore ipotesi – non fondata sull’eccezione ma sulla “normalità” – è quella di Jacques Rancière¹⁰, il quale muove dal già citato passo della *Poetica* in cui Aristotele afferma che la letteratura fa vedere il generale nel particolare. Per Rancière questa è la revoca della tradizionale separazione fra la “vita muta” della banalità e la “vita memorabile” della retorica e della filosofia: la letteratura, insomma, sa trasformare l’oggettività anonima nella soggettività eroica, e viceversa. Ovvero, ancora più radicalmente, non c’è alcuno schema semplice di adeguamento tra scrittura e politica: la scrittura rivoluziona sempre e continuamente la vita e il proprio rapporto con questa; quanto più è pura, tanto più la letteratura è interpretazione e trasformazione del mondo. All’opposto di quanto credeva Schmitt, la letteratura è politica solo se è la “scena veridica” che si sostituisce alle gerarchie tradizionali: le sue “fantasmagorie rendono testimonianza della verità nascosta”; la sempre nuova scrittura allude a un corpo sociale sempre nuovo, a una “ri-poeticizzazione della vita”. La politicità della letteratura sta insomma nel suo divergere dal reale, e nel suo sovrapporsi a esso mentre “elabora il paesaggio del visibile”; e la “politica della letteratura” è l’interno conflitto fra le “democrazie” che la scrittura sa produrre in sé. Sottratta a gerarchie, pedagogie, rispecchiamenti, irruzioni, la letteratura assume l’aspetto di una utopia che annulla il “dato”, tanto necessaria quanto irrealizzabile; e il letterato è, più il prometeico soggetto creatore, il custode di infinite possibilità di scambio fra letteratura e politica.

Ancora differente è l’approccio di Heidegger, il quale condivide con questa linea il superamento della soggettività, lo sfondamento delle architetture metafisiche, la sovversione delle gerarchie stabilite; ma in una direzione originale, di svelamento di quel velame che è la teoria occidentale dell’essere. In quest’ottica, la filosofia tradizionale è il problema, e la soluzione sta in una nuova domanda, in una nuova attenzione alla presenza-assenza dell’essere – tanto nell’esperienza concreta del *Dasein* e dell’alterità che questo originariamente ha in sé, quanto, dopo la *Kehre*, nella ricostruzione della storia dell’Occidente come velarsi dell’essere proprio attraverso le pretese filosofiche del “disvelamento”, e come rivelarsi dell’essere proprio nel consumarsi di tale pretesa –; una domanda che può venire formulata appunto attraverso la letteratura. È un letterato, Ernst Jünger, a fornire a Heidegger la chiave per la comprensione della tecnica come volontà di potenza, cioè come verità della metafisica; è quindi la letteratura la via che consente di spezzare l’orizzonte d’attesa, il discorso *mainstream*, l’autonarrazione della società. Ma nel caso di Jünger si tratta ancora di un’utilizzazione filosofica della letteratura: questa infatti “vede” ma “non pensa”, ed è quindi un gradino sul quale la filosofia deve salire, per essere libera di pensare oltre le apparenze¹¹. Le cose cambiano con Heidegger, a cui Heidegger si affida come a un’espressione di pensiero poetante, consapevolmente capace di porre la domanda sul senso dell’essere oltre la filosofia: “Was bleibt aber, stiften die Dichter” (“ma ciò che resta, lo fondano i poeti”). Oltre questo pensiero poetante – che sottrae la parola al soggetto e ai concetti, e la affida a se stessa, segnando così il limite del linguaggio e del pensiero – c’è l’ascolto di ciò che dall’essere viene, l’esperienza incorrotta delle Cose, “mute” anch’esse. La “perla” di cui parla Benjamin, ossia la verità – o meglio, i frammenti, la concrezione preziosa che il pescatore immergendosi sottrae alla storia e alla tradizione –, non si nomina e non è a disposizione di alcuno; nondimeno, chi ne ha pre-sentimento è il letterato, il poeta, chi pensa poeticamente¹³.

III

La mia proposta di interpretare il rapporto fra letteratura e politica attraverso la filosofia sconta la fine della gerarchia fra filosofia e letteratura, e il superamento delle teorie del rispecchiamento, ma non pretende che la

¹⁰ J. RANCIÈRE, *Politica della letteratura* (2007), Palermo, Sellerio, 2010, 30-38, 172-8.

¹¹ M. HEIDEGGER, *Jünger* (2004), Milano, Bompiani, 2013; ID., *La questione dell’essere* (1955), in E. Jünger – M. Heidegger, *Oltre la linea*, Milano, Adelphi, 1989.

¹² M. HEIDEGGER, *Le origini dell’opera d’arte* (1934-36), in ID., *Sentieri interrotti* (1950), Firenze, La Nuova Italia, 1968, 3-69.

¹³ H. ARENDT, *Walter Benjamin: l’omino gobbo e il pescatore di perle* (1968), in ID., *Il futuro alle spalle*, Bologna, Il Mulino, 1981, 105-170: 156-170.

letteratura alluda a un altro mondo. Essa, semmai, intercetta la politica di questo mondo (una politica che non è necessariamente il “politico” schmittiano); nella letteratura si mostra la politicità del reale, con una radicalità che la rende un’autentica “diagnosi del tempo”, tanto radicale quanto l’esercizio della stessa filosofia.

Ciò esige due cruciali precisazioni: la prima è che la politica che la letteratura sa vedere non le è riservata specialmente: la filosofia e la letteratura hanno pari capacità di coglierla, o di mancarla. La seconda è che non tutta la letteratura è capace di ciò (come ben poca filosofia, del resto).

Questa “modesta proposta” deve quindi spiegare “come” la letteratura possa esprimere la politicità del mondo; ma prima deve spiegare perché non tutta la letteratura lo possa fare. Ed è quindi necessaria una *premessa*.

1. Oggi non vale più la contrapposizione – fatta propria dagli esponenti del “pensiero negativo” – fra l’accecamento provocato dalla ragione normativa e il disvelamento operato dall’espressione letteraria. Il discorso di verità, il nesso forte fra sapere e potere, oggi è biopolitico, e consiste nella promessa della soggettivazione, nella produzione di soggettività, come “presa” del potere sui sentimenti e sulle emozioni del singolo. Questa “presa” non è normativa, assiologica, e anzi ha la propria forza nella de-gerarchizzazione, nella liberazione gratuita delle passioni nel singolo – che è invitato a “essere se stesso”, costretto all’immediatezza come bene supremo –, nella fine della distinzione fra alto e basso, fra arte e consumo di massa. Che ciò sia potere è evidente: viene infatti prodotta per questa via la fine della profondità storica, della capacità prospettica intellettuale, della progettualità e dell’originalità complessa del soggetto, della dialettica emancipativa fra universale e particolare. Viene generata una massa di individui atomizzati, tutti uguali perché tutti irrelati: immersi nella comunicazione, prodotti dalla comunicazione, incapaci di comunicazione. Privi di legame sociale, sostituito da reazioni immediate e sentimentali di amore e di odio, mediaticamente sollecitate.

Quanto ciò sia funzionale a un assetto politico ed economico, a un dominio di tipo nuovo, fondato sulla spontaneità di massa, sul conformismo presunto multiforme, è evidente. La politica oggi è appunto la messa in scena, la grande narrazione performativa, che fa di ogni individuo un terminale, uno snodo, un volenteroso collaboratore di una gigantesca onnipervasiva narrazione tautologica attraverso la quale il sistema narra se stesso, sfaccettato in innumerevoli Io la cui pretesa di singolarità e di autonomia è pura illusione, che mistifica la loro reale impotenza.

Sia chiaro: nella infinita varietà delle forme comunicative da cui la società è governata la maggioranza delle persone non è raggiunta dalla letteratura, e non vi viene neppure a contatto: tv, twitter, facebook e altro hanno di gran lunga la meglio, anche rispetto alla stampa e agli “pseudo-libri” che affollano le sempre più scarse librerie. Chi volesse agire praticamente in politica con o contro la letteratura andrebbe ben poco lontano.

In ogni caso, la letteratura è oggi, prevalentemente, intrattenimento, fenomeno d’accompagnamento del potere, strumento di rafforzamento del potere biopolitico e delle sue pervasive persuasioni *mainstream*. E ciò proprio in virtù della pretesa che la letteratura oggi avanza, quanto mai funzionale al potere esistente, di assumere la realtà in presa diretta, senza filtri e mediazioni; una volontà di immediatezza che non è autenticità ma che produce prevalentemente narrazioni superficiali, emotive, sentimentali, evasive: politicamente conformiste e passive. Una letteratura di massa, adatta a una società liquida (o presunta tale, mentre è in realtà percorsa da profondissimi scoscendimenti di disuguaglianza), dalla quale sono scomparse le classi, le *élites*, le lotte, la consapevolezza delle contraddizioni, le individualità, la democrazia; e quindi una letteratura che ha perso il contatto con la tradizione, che persegue un “presentismo” assoluto e che pratica un atomismo individualistico del letterato; una letteratura che non pensa, che diviene “narrativa”, *entertainment*. Una letteratura non dell’immanenza, ma dell’aderenza, non della comunicazione fra l’Io del letterato e gli altri, ma delle mimesi a buon mercato fra letterato e pubblico. Per citare Asor Rosa, al quale questa riflessione deve molto, se il XX secolo è segnato dallo smarcamento nietzschiano o adorniano della letteratura rispetto al pubblico, il XXI secolo pare invece perseguire una sorta di “marchamento a uomo”¹⁴; è nel vellicare le solitudini individuali senza mai modificarle che la letteratura assume una chiara funzione (bio)politica.

¹⁴ ASOR ROSA, *Scrittori...*, 385.

2. Tutto ciò premesso, va sottolineato che la letteratura ha racchiuso e potenzialmente racchiude grandi, e peculiari, *capacità* conoscitive ed espressive. Ma queste capacità non stanno nell'assunzione di un determinato contenuto oggettivo (la denuncia del colonialismo, del razzismo, del capitalismo, può essere moralistica e scandalistica, cioè un "mestiere", una parte in commedia, del tutto corriva e interna al dominio), né in una particolare postura soggettiva: l'impegno, che, lo sapeva Adorno, "va spesso a finire in un belato, a dire ciò che tutti dicono o che vorrebbero ascoltare"¹⁵, indistinguibile, dunque, dal conformismo. Né quella capacità della letteratura è garantita dalla genialità solipsistica dell'autore, o dalla sua posizione di classe, e dalla sua consapevolezza al riguardo; né dal suo indirizzarsi a un pubblico privilegiato (la classe operaia, o che altro); e neppure dalla sua presunzione di saper andare oltre la parola con la propria parola poetante.

La capacità conoscitiva, e con essa la forza di essere politica, deriva alla letteratura dal fatto che, con un movimento che va dall'Io agli altri Io – dal particolare al particolare –, porta alla luce, attraverso l'esperienza soggettiva e la funzione espressiva e comunicativa, la drammaticità dell'orizzonte universale, non direttamente visibile, dell'esistenza storica delle relazioni umane, nelle sue sconessioni e contraddizioni; un orizzonte che non è il rapporto (impossibile) con l'essere e che non è neppure la politica visibile, ufficiale, istituzionale, i simboli dell'autorità, ma che è la politicità, le relazioni di potere in cui siamo immersi. La letteratura genera un Noi immaginario e al tempo stesso realissimo, una comunità unita non dalla fruizione solitaria delle emozioni ma dalla percezione comune e individuale della "gabbia d'acciaio" in cui viviamo, delle catene invisibili che ci uniscono, ci formano e ci deformano: il dolore personale dell'autore riesce a esprimere un disagio collettivo, a dargli forma. L'oggettività, l'universalità, è raggiunta attraverso l'autonomia della soggettività e dell'espressione letteraria, e attraverso la pratica della intersoggettività.

Insomma, la letteratura esprime, mette in una forma, fa emergere, a partire dall'esperienza soggettiva – non una semplice constatazione ma un evento che cambia il soggetto –, un senso, o una mancanza di senso, che è l'orizzonte di un tempo, di un'epoca; che è una comunanza di destino o una comune assenza di destino. E' lo sguardo diagnostico essenziale, radicale, che non si disperde in superficie, e che comunica, nella relazione fra l'Io e gli altri, la struttura non vista del reale, elaborata in una poetica ed espressa in modo esemplare. E soprattutto, la comunica senza farne l'apologia, senza conciliarvisi. Il reale, così, è visto in modo inaspettato, attraverso le lenti dell'esperienza e della "meraviglia", e attraverso lo sforzo di darvi forma espressiva. Ed è quindi al tempo stesso individuato nel suo essere, e al contempo nel suo non-essere, nel suo poter essere altrimenti, nella sua contingenza.

Mentre la letteratura fotografa l'invisibile, e ne fa percepire gli effetti reali, non risolve certo i problemi, ma almeno li fa emergere; non vi si concilia, non li assume come normalità: resiste al dato mostrando che il dato è il dominio – mentre questo da parte sua non vuole essere visto né nominato –. E così facendo allude in negativo alla relazione umana liberata: la finzione letteraria è interpretazione in senso forte del reale, ne è tanto la messa in discussione quanto il potenziamento. In quanto è capace di mostrare il potere senza concettualizzarlo, svolge il ruolo politico di "mobilitazione immaginativa" del presente proprio mentre è fedele solo a se stessa.

La letteratura può far ciò perché muove dall'esperienza concreta, e non, come buona parte della filosofia (non tutta), da questa o quella scienza degli universali (strutture ontologiche del reale, diritti, valori) che rendono la filosofia molto più impacciata, per dogmatismi o per nichilismi, per deliberata superficialità o per velleitari normativismi. Gli universali filosofici non intercettano la politicità, quanto piuttosto fantasmi o neutralizzazioni, figure di pensiero, costruttivismi e decostruzionismi sterilizzati o pedagogici: ritornano su se stessi, e non si confrontano realmente con la non-ragione, mentre la letteratura può complicare, dandogli lo spessore dell'esperienza, quello che la filosofia vuole semplificare nei concetti.

3. A ciò si richiedono alcune *condizioni*. In primo luogo, la piena autonomia dell'arte, della letteratura, che – e qui ricorro a piene mani ad Adorno – deve rifuggire l'impegno programmatico, e non deve mettersi al servizio di un'Idea, di una filosofia, di una politica: "Baudelaire era più fedele alle masse di tutta quanta la poesia sulla povera gente", e "il famigerato artista ed esteta Valery penetra nella natura sociale dell'arte più delle teorie dell'impegno e

¹⁵ TH. W. ADORNO, *Impegno* (1962), in ID., *Note per la letteratura*, vol. II (1974), Torino, Einaudi, 1979, 89-110: 108.

del rispecchiamento”¹⁶. La letteratura non fa politica con le buone intenzioni politicamente corrette, edificanti: il punto d’inizio dell’atto letterario non può essere altro che il soggetto stesso, il letterato. Ma autonomia non significa immediatezza: all’interno della mediazione universale – di cui anche la letteratura è parte – non c’è spazio per nulla di immediatamente autentico: “in un mondo di mediazione universale l’immediato non è immediatamente realizzabile”¹⁷. E il mezzo di cui il letterato si serve non è la ragione dimostrativa o dialettica, e nemmeno il sentimento immediato, ma la poetica; ancora Adorno, polemico contro Sartre: “arte non significa mettere in rilievo alternative ma resistere, attraverso nient’altro che la configurazione artistica, al corso del mondo che mette continuamente gli uomini con le spalle al muro”¹⁸. Letteratura è esperienza e lavoro, elaborazione, lotta con (contro) la forma: solo così è conoscenza, è critica, è politica.

In secondo luogo, la letteratura deve la propria intrinseca politicità alla propria capacità di aprirsi alla “emergenza” (il richiamo al “solco dell’emergenza” montaliano è voluto). Intendo con questo termine il contrario tanto della superficialità e dell’aderenza incondizionata al reale quanto dell’elevarsi per distaccarsi e per dimenticare; emergenza è il movimento soggettivo dell’autore che si immerge in sé, nella propria esperienza, in cui incontra l’universale nascosto, e ne riemerge istituendo una comunicazione espressiva con gli altri: emergenza è raccogliersi e aprirsi, è “afferrare l’universale sprofondando in se stessi”¹⁹. Ed è, anche, l’urgenza, cioè la percezione, e la comunicazione, di una drammaticità cogente, incombente, non neutralizzata, che spezza la quotidianità proprio mentre si dà attraverso di essa.

Carl Schmitt ha parlato di “irruzione” del “politico” nello *Spiel*, nel dramma letterario; ma l’irruzione è un fatto immediato, singolo, concreto, determinato, un’eccezione storico-politica che entra tragicamente in un’opera letteraria²⁰; io qui propongo l’immagine della letteratura come rete a strascico, che attraverso l’esperienza e l’espressione pesca, e fa emergere, la normale (ma non vista) struttura vitale dell’ambiente in cui ci viviamo: le configurazioni profonde del potere, le mediazioni nascoste della nostra vita individuale e collettiva.

4. Alcune *ulteriori precisazioni*. In primo luogo, la capacità politica della letteratura è critico-conoscitiva, non operativa: non le si chiede l’atto tribunizio che accende gli animi alla lotta, ma di inquietare un orizzonte d’attesa.

In secondo luogo, per non dare un’immagine edulcorata e sentimentale del rapporto fra letteratura e politica, della politicità della letteratura, si deve sottolineare che la letteratura è intrinsecamente politica perché si distacca dal presente proprio mentre vi si cala: quel distacco, in quanto esprime la non-verità del mondo, unisce e al tempo stesso divide; non è un semplice allontanarsi ma un operare “dentro e contro”. La letteratura istituisce una relazione di sentire fra l’Io e gli altri; ma quella relazione non è pacificata, come del resto non lo è la relazione politica; mostrando le contraddizioni che strutturano la nostra vita, la letteratura non è solo critica, ma anche polemica: rivela fronti contrapposti proprio perché dice non quello che ci vogliamo sentir dire ma quello che non sappiamo ancora di voler sentire – qualcosa di urtante, forse, che lavora dentro le coscienze e che non dà pace –.

Infine, occorre ribadire che non c’è concorrenza né gerarchia tra filosofia e letteratura; la capacità di critica e di conoscenza della letteratura non è quella della filosofia, benché a essa sia pari: se questa è il proprio tempo appreso in pensieri, la letteratura è il proprio tempo espresso in immagini e forme. L’azione del letterato è l’espressione, la comunicazione, la forma; il suo sapere è l’esperienza; la sua comprensione è l’empatia.

Filosofia e letteratura sono forme di conoscenza diverse e parallele, entrambe per vie e per cause diverse oggi vicine al silenzio e alla irrilevanza, entrambe potenzialmente in grado di attuare una mobilitazione critica e dialettica dell’esperienza reale. Il letterato è funzionario dell’umanità come, si disse, lo è il filosofo. Entrambe possono leggere il mondo attraverso le peripezie anche mortali della soggettività; entrambe possono aprirsi a una immaginazione libera, consapevole dell’arbitrarietà del sistema della ragione dominante. La letteratura è una

¹⁶ ID., *Discorso su lirica e società* (1957), in ID., *Note...*, vol. I (1958, 1961), 46-64 (: 56); ID., *L’artista come vicario* (1953), ivi, 109-120: 115.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ ID., *Impegno...*, 93.

¹⁹ ID., *Lirica e società...*, 55.

²⁰ SCHMITT, *Amleto o Ecuba...*, 53-55, 60-68, 85, 88-90.

diagnosi del tempo che non ha la funzione di portare pezzi semilavorati all'officina filosofica, che di quella diagnosi sarebbe la sola abilitata a individuare l'eziologia e la terapia: per non fare la stessa fine delle scienze sociali – che trovano solo quello che cercano *a priori* – la filosofia ha bisogno della “meraviglia”, cioè di una scossa, di una rottura epistemologica a partire dalla quale esercitare la propria funzione critica, e oltre la quale oggi non può andare – né le regressioni metafisiche né le proiezioni normative hanno margini reali di movimento –. E quella scossa, quella critica, vengono da un “inaspettato” che la letteratura può incontrare e comunicare; un inaspettato che non è un generico Altro ma è l'altra faccia della normalità, della quotidianità, del presente.

IV

Come *esemplificazione* di quanto detto si potrebbe leggere come politico e non come borghesemente apolitico proprio il Montale di *Piccolo Testamento*²¹, polemico contro i chierici rossi o neri – lo affermo consapevole delle furiose dispute che intorno a essa nacquero a suo tempo –: in quei versi (“un ombroso Lucifero scenderà su una prora / del Tamigi, del Hudson, della Senna / scuotendo l'ali di bitume semi- / mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora”), nella loro musica grave, c'è una sintesi suprema – urgente ma non gridata – di una visione politica: la guerra atomica in cui le città simbolo dell'occidente sono distrutte senza enfasi, in un'apocalisse triste, depressa; in una lirica tutta personale, in un testamento, si insinua l'emergenza che parla a tutti, che dice il destino di tutti e di ciascuno. Il letterato coglie la politicità dell'esistenza comune in modo più radicale che non le contrapposte ideologie che allora credevano di aver in pugno la comprensione dell'umanità e della storia, e che giudicavano la sua poesia ingenua, superficiale, decadente e nichilistica.

Ma in realtà per concludere vorrei ricorrere a un testo postumo di un americano dei nostri tempi, *Crucifixion* di Charles Bukowski²²: *this is the price we now pay: we can't go / back, we can't go forward and we hang helpless, nailed to a / world / of our own / making* (questo è il prezzo che paghiamo adesso: non possiamo tornare / indietro, non possiamo andare avanti e penzoliamo inermi, / crocifissi a un / mondo / che abbiamo costruito / noi). Nel ritmo scarso, privo dei timbri esagitati della denuncia, nello stridore volutamente sgraziato della forma, nell'oggettività raggelata delle immagini, la sofferenza estrema del poeta diviene quella dell'umanità intera; e le parole rintoccano a morto, con secca fermezza, per il destino dell'Io e degli Altri.

C'è qui la critica del passatismo e del progressismo; c'è la consapevolezza della necessità nell'immanenza, della sua ineluttabile presenza; e del carattere politico del presente, del nostro comune essere sottoposti a un potere universale; c'è la soggettività umanistica creatrice del mondo che si è trasformata in oggettività estranea e a se stessa; c'è la potenza divenuta impotenza; c'è un'ultima immagine teologico-politica, il crocefisso che non salva; e c'è, nonostante tutta la disperazione, il potenziale oltrepassamento di questa, proprio nel suo essere espressa e comunicata col *pathos* della letteratura.

Credo che nulla potrà essere pensato e operato, nella filosofia e nella politica, senza la forza di esperienza e di espressione, e senza la consapevolezza critica, che qui – e naturalmente altrove – prendono forma e sostanza.

²¹ E. MONTALE, *La bufera e altro*, Milano, Mondadori, 1957, 121-2.

²² CH. BUKOWSKI, *Ehi Kafka!* (2004), Milano, Guanda, 2015², 146-7.